

Alice in Wonderland

Meravigliosa è la realtà

Alice in Wonderland

Regia di Tim Burton

Con Mia Wasikowska, Johnny Depp,
Helena Bonham Carter

Usa 2010

Walt Disney



Per un attimo siamo stati rapiti dall'idea di scrivere una recensione non sense, fatta di giochi di parole, paradossi linguistici e indovinelli stralunati, per restituire in questa forma caustica quel tanto di irrazionale che manca alla «Alice» di Tim Burton, sottratta dal suo compito ori-

ginario (prendere proprio coscienza dell'esistenza dell'irrazionale) e condotta ad altra e più «matura» conquista: diventare se stessi uccidendo il drago!

Tim Burton il visionario, autore di mondi capovolti, una volta a contatto con la «materia di cui sono fatti i sogni», ovvero con il mito di Alice, rivela in prospettiva la limitatezza del suo immaginario. Come costretto a un eccesso di prova muscolare e maschile, per competere alla pari con l'impulso carrolliano, svisciva il meraviglioso a furia di eccentriche visioni, tutte cariche d'eccesso, alato di magia.

Una volta che Alice ricade nel buco (perché il film immagina un ritorno dell'ecentrica ragazza nel paese delle meraviglie, attesa ora nelle vesti di una Ginevra armata di scudo argentato), tutto quello

che accade diventa nel modo di Burton ora modestamente «normale». Certo la Regina Rossa vestita da Helena Bonham Carter, deformata di testa, è stupenda, mentre il Cappellaio Magico, un concentrato psichedelico di tutti i Johnny Depp della filmografia di Burton, è fin troppo iconico, totemico, una sorta di divinità sepolta da una maschera di trucco clownesco che gli impedisce di essere se stesso. Eppure, se vogliamo concludere con un paradosso, è spettacolare Alice proprio quando è nel mondo reale, reso con un giusto effetto tridimensionale, disegnato come i libri animati dei bambini, di cui se ne ricorda uno famosissimo proprio di Alice.

D.Z.

davvero, sul palco, insieme a Colin Farrell, che interpreta il collega, ora rivale, prima pupillo, che ha ottenuto il successo con le sue canzoni, mentre lui continua a suonare in bettole di terz'ordine.

Si vede già con la statuetta in mano?

No, non ci riesco. Ma non ci penso nemmeno tanto. Fare questo film è già stata un'esperienza bellissima. È il film che mi sono divertito di più a girare. Carpenter, i fratelli Coen, Eastwood... è stato bellissimo lavorare con persone così dotate, ma questo piccolo film con questo piccolo regista, è stato praticamente perfetto. E dire che ho fatto di tutto per non farlo.

Perché?

Girare un film mi porta lontano da mia moglie Susan, perciò se posso non accetto. Inoltre, magari, mentre sono sul set rischio di non poter accettare altro, qualcosa che potrebbe essere migliore. Ogni volta per me decidere il film a cui prendere parte è un'esperienza difficilissima. Bisogna fare un'accurata cernita. Scot (il regista) mi ha scritto tre lettere e ha insistito tanto, ma non ero ancora convinto, mancava qualcosa alla sceneggiatura. Dopo un anno mi hanno detto che c'era la musica e avrei potuto scrivere le canzoni del film. Solo allora ho accettato e in 24 giorni abbiamo girato il film.

Sappiamo che lei fa anche musica e che ha esordito nel 2000 con l'album «Be here Soon».

A me piace l'arte in tutti i suoi aspetti. Ho una stanza a casa mia che uso come studio: dipingo, suono, scolpisco, faccio ceramiche.

Allora recitare non è stato il suo primo amore?

Sì invece, grazie a mio padre. An-

che lui era un attore. Mi portava sul set da quando avevo 4 anni. Ma ho sempre avuto dubbi su cosa fare da grande. Mi piaceva recitare ma non volevo essere considerato un raccomandato, per via di mio padre. Per lo stesso motivo non ho spinto le mie tre figlie a fare questo mestiere.

Nel film interpreta un alcolizzato. Ogni riferimento è puramente casuale?

C'è stato un periodo in passato in cui andavo sbronzo sui set. Non è mai stata una buona idea, non mi ha mai aiutato. Poi per fortuna ho smesso. Invece per questo film ogni tanto ho bevuto davvero. Più facile entrare nella parte di un alcolizzato, se sei un po' alticcio. Ho anche preso qualche chilo, ma questo non è stato difficile.

Questo film racconta anche una storia d'amore. Bella e triste. Anche per quella ha pescato dalla realtà?

Ho conosciuto mia moglie 30 anni fa. Ero agli esordi, lei faceva la cameriera in un bar in Montana dove stavamo girando. Ero timido, la guardavo da dietro il menu sperando di incrociare il suo sguardo. Solo alla fine della giornata riuscii a farmi avanti e chiederle un appuntamento. E lei mi disse di no. Dopo qualche giorno accettò e da subito capii che sarebbe diventata mia moglie. Quando tornai a Los Angeles mi mancava troppo così andai in Montana e le chiesi di seguirmi. Lei accettò. E da allora non ci siamo più separati. A parte quando sono costretto ad allontanarmi per fare un film. (Tira fuori dal portafoglio una foto sbiadita di 30 anni fa, di lui e la moglie n.d.r.) Ora capisce perché cerco sempre di rifiutare le offerte di lavoro? ●

Anche l'adulterio ha il suo prezzo

Il triangolo ai tempi della crisi economica: L'amante inglese di Catherine Corsini, una storia sorprendente

L'amante inglese

Regia di Catherine Corsini

Con Kristin Scott Thomas, Sergi Lopez, Yvan Attal

Francia, 2009

Distribuzione: Teodora Film

ALBERTO CRESPI

spettacoli@unita.it

Quando un film è fotografato da una signora che si chiama Agnès Godard, e usa le musiche di alcuni vecchi capolavori di

Truffaut, l'omaggio alla Nouvelle Vague si nasconde dietro l'angolo. E invece Catherine Corsini, regista con un curriculum ormai quasi trentennale, firma con *L'amante inglese* un film che strada facendo ti sorprende. Comincia come una storia di corna: Suzanne (Kristin Scott Thomas) è un'inglese che vive nel Sud della Francia, con il marito Samuel ricco e ambizioso (Yvan Attal) e due figli adolescenti, in una casa bella e lussuosa. Nella villa sono in corso dei lavori e uno degli operai, il catalano Ivan (Sergi Lopez), ha il fascino ruspante dello stalliere di Lady Chatterley. Suzanne se ne innamora quasi per forza, quando - dopo avergli provocato un incidente - è «costretta» ad accompagnarlo in Spagna e a conoscere la sua famiglia. Fin qui, tutto bene. Ma il prosieguo della storia semina sorprese. Se

fossimo in un romanzo vittoriano, o in un film romantico francese, lei non direbbe nulla al marito; o, se glielo dicesse, verrebbe cacciata di casa. Invece Suzanne non solo confessa tutto a Samuel, ma se ne va sua sponte, inseguendo il proprio sogno nei bassifondi dove Ivan vive («che fantasia ti sei fatta, la borghese e il proletario?», le grida Samuel, comprensibilmente alterato). Sempre se fossimo in un mélo classico, Samuel farebbe giustizia da sé, o si ucciderebbe disperato. Invece il coruto fa una cosa molto «moderna»: licenzia Ivan e taglia i viveri alla moglie, che non avendo beni intestati si trova da un giorno all'altro con il conto in banca bloccato e nemmeno il becco di un quattrino in tasca.

L'amante inglese è il triangolo ai tempi della crisi economica. Ricorda curiosamente - ed è un'ovvia coincidenza - il nuovo film di Silvio Soldini, *Cosa voglio di più*, che abbiamo visto a Berlino ma che uscirà in Italia solo ad aprile. Se vuoi l'amante, al giorno d'oggi, devi portertelo permettere. La Scott Thomas e Lopez sono molto bravi, ed è curioso - nell'originale - ascoltare un'inglese e un catalano che comunicano in francese. Ma il personaggio più curioso e più vero è paradossalmente Samuel, vero «eroe» di un mondo in cui conta solo l'euro - e per i sentimenti, come dicevano in Wall Street, comprati un cane. ●